



Pierandrea consiglia di leggere ascoltando: Pet Shop Boys, "Luna Park".
Fundamental. Parlophone, 2006.

07. LA TORRACCIA

di Pierandrea Ranicchi

Non dobbiamo nemmeno avvicinarci, questo lo sappiamo. Non c'è bisogno dei miei genitori o di quelli di Paolo, a ricordarci: nemmeno per sogno, la Torraccia è pericolosa, quindi inutile chiedere e andiamo. Un paio d'ore bastano: prima che faccia buio e che mia madre si affacci, come al solito, alla finestra della sua camera, quella da cui si vedono solo campi e dietro le montagne, per chiamarci entrambi, prima piano, poi con urla che arrivano come schiaffi alle orecchie. Allora le nostre gambe corrono, le scarpe battono la terra e il fango d'inverno, i polpacci e le ginocchia si graffiano sul grano d'estate. Dobbiamo essere sulla porta di casa prima che i lampioni si accendano: è la regola, l'accordo fra le nostre madri.

Ricordo ancora quella volta: io che busso al portone d'ingresso e il lampione diventa giallo. Mia madre apre e non dice niente, poi intravedo Paolo, oltre il campo di fieno, arrancare su per le scale esterne di casa sua. Troppo tardi: dalla porta sbuca un braccio che sembra il tronco di un abete e lo strattona dentro. Cinghiale: è così che chiamano, qui intorno, il padre di Paolo. Egisto è il suo nome. Io l'ho sempre visto sopra al trattore o con la doppietta da caccia sulla spalla, un berretto verde a tappargli un cespuglio di capelli su una fronte che quasi non c'è, la barba spolverata



Photo by Annie Spratt | Unsplash



di bianco e gli occhi piccoli, rotondi: somiglia a uno di quegli uomini primitivi che ci ha fatto studiare la maestra. Puzza sempre di gasolio, sudore e, se ti parla, senti anche il vino.

Mio padre e lui si salutano con una specie di grugnito e un'alzata di testa, oltre non vanno.

- Non sono compatibili - dice mia madre e io questa cosa mica so che vuol dire. Forse si odiano perché sono vestiti in maniera differente, ma tanto a me non importa: Paolo è il mio miglior amico e ora stiamo per fare questa cosa, assieme, che se ci scoprono finisce male.

- Portiamo anche Segugio. Tanto lui è al vigneto, torna a buio - fa Paolo e ogni tanto ci faccio caso anche io che non lo chiama mai babbo.

- E se ti scappa un'altra volta? Dopo sono botte - ribatto, ma tanto Paolo sembra una palla che più gli dai calci più quella va avanti e allora ci ripenso - e va bene dai, ma legghiamolo stretto.

La recinzione del cane è accanto al fienile. Quando ci vede inizia a dare di zampe sulla rete metallica, salta, poi gira su se stesso cercando di addentarsi la coda.

- Non ha il collare - faccio guardando quell'animale che è tutto una tristezza con quegli occhi neri assonnati, le orecchie come due stracci incollati alla testa, il pelo marrone, corto e sporco della terra dove si rotola di continuo, la pancia gonfia di quello che si vede, qualche volta, anche nella sua merda: vermi bianchi lunghi e stretti come fili di lana.

- È in cantina, dentro al cassetto sotto la fuciliera.

- Cosa?

- Il collare, è in cantina - ripete - ma è tutto chiuso a chiave: da solo non ci posso entrare. Prendiamo quella corda laggiù - e addita lo stecato dell'orto.

- Ma quella serve per i pomodori: come lo legghi?

- Ora ti faccio vedere - fa lui che è già in mezzo a quelle piantine verdi, sfila il legaccio - un bel cappio, ecco cosa ci vuole - e in quattro mosse, dopo aver aperto il recinto, lo mette attorno al collo di Segugio.

Lo penso e lo dico:

- Ora strappa forte e scappa, sicuro.



Photo by Lorenzo Lamonica | Unspalsh

- Impossibile - risponde lui facendo qualche giro di corda al polso e mostrandomelo - vedi? Se tira troppo gli si stringe al collo e allora si calma.

Tre campi arati e due fossi bisogna attraversare per arrivare alla Torraccia: è così che si chiama, o almeno la sento chiamare, questa torre rotonda poco più alta di casa mia, circondata da rovi ed erbaccia alta, se ne sta lì da sola, in cima alla collina, notte e giorno, da sempre, incorniciata dalla finestra di camera mia. Una volta mio padre mi accompagnò a vederla da vicino, dal quel buco doveva un tempo doveva esserci stata una porta si vedeva una scala, ma la mia smania di entrare venne tranciata. È un rudere, potrebbe crollare qualcosa, scordatelo e poi sicuro c'è anche qualche vipera.

Un fischio esce dalla gola di Segugio a ogni strattone e Paolo impreca.

Le nostre ombre sono già lunghe: non abbiamo molto tempo, ma siamo abituati a saltare da una zolla all'altra, poi il fosso, altre zolle e la Torraccia è davanti a noi, basta solo arrampicarsi su per l'ultimo fossato. Segugio ci precede, come sapesse dove vogliamo andare, ma lui non può entrare, sarebbe d'impiccio, lo leghiamo quindi al tronco di una piccola ma robusta quercia. Ne stanno piantando tante, infatti attorno è pieno di buche.

Questo campo sarà un bosco quando non avrai forse più voglia di venire quassù me lo ha ripetuto almeno due volte mio padre ma io non ci credo anche perché è sempre tragico come gli rinfaccia mia madre.

Segugio può anche abbaiare quanto vuole tanto non c'è nessuno a vista d'occhio. Laggiù le prime case sono le nostre, poi campi, ancora campi, il fiume, altri campi e la strada che porta al paese.

Da dove siamo i rovi sono troppo fitti per arrivare alla porta ma, girando attorno, troviamo un passaggio: c'è solo un po' d'erbaccia alta che attraversiamo senza problemi, poi mettiamo un piede di fronte all'altro, con le spalle che grattano la pietra fredda della torre.

Segugio ci osserva accucciato ma allo stesso tempo si muove in avanti, fino a che la corda non lo frena, e poi indietro. Sembra uno di quei soldati, come nei film di guerra, che si muove sotto il filo spinato, sembra come io e Paolo che quando suo padre guarda l'Inter dobbiamo strisciare sotto la televisione per spostarci dal salotto a camera sua.

Guardo verso l'alto: la torre somiglia a un dito di pietra che spunta dalla terra, tre fasce metalliche, spesse e arrugginite, la dividono in tre parti quasi uguali, il tetto è come un'unghia spezzata. Un mucchio di pietre e tegole rotte, a pochi passi da noi, è come ci dicesse che non è sicuro entrare là dentro, dov'è però già Paolo.

Mi fissa con i suoi occhi celeste ghiaccio da sotto quella frangia di un giallo evidenziatore, la faccia sbianca: non fosse così grasso sembrerebbe

malato. Un pomeriggio, dopo che era andato via da casa nostra, mia madre disse: io mi chiedo a chi somiglia e me lo sto domandando pure io.

- Allora, che fai, ti muovi a entrare? - sputa fuori lui con quel sorriso da Joker che un po' mi fa paura.

Dentro è più buio e più freddo che fuori, c'è un odore strano, come quello che sento al fiume. Al posto del pavimento vedo solo terra e ciuffi d'erba, sopra le nostre teste non c'è il tetto ma un altro piano: la scala di pietra, che sta indicando Paolo a qualche passo da noi, è lì che si arrampica

- Saliamo, muoviti - dice mentre monta sul primo gradino.

- E se crolla?

Ci pensa un attimo.

- Meglio - dice e va su ancora.

C'è più luce al piano superiore, entra da una fessura, una specie di finestra che incornicia un po' di verde stretto tra due strisce blu: il cielo, la collina dall'altra parte e un pezzo di quel lago dove sono annegati i fratelli, due del paese, quando non eravamo ancora nati. È il motivo per cui andare a pescare lì è divieto assoluto, non come al fiume, che poi Paolo c'è pure finito dentro una volta. Gli ho tirato una secchiata d'acqua mi toccò inventare, altrimenti per lui sarebbero stati guai. Mio padre invece non mi ha mai sfiorato, nemmeno una sberla, però quando ne combino una non mi parla per giorni.

Segugio continua ad abbaiare.

- Sta zitto - grida Paolo - dopo gli do una fila di bastonate.

So che lo farà, per me ci prova pure gusto, glielo leggi in faccia, come quando acciappò un pulcino nel pollaio della Piera, la nostra vicina, poi lo strinse forte in mano, finché quello non smise di pigolare, solo allora lo lasciò cadere a terra, nell'aia, dove arrivò il gatto a portarlo via.

Guardo intorno: il pavimento di legno è pieno di polvere, piume e quelle che sembrano essere cacche di piccione, oltre a mucchietti di ossicini bianchi. Un cubo di paglia è appoggiato al muro dalla parte opposta.

- Sono scheletri di topi - fa Paolo accovacciato a terra - e quello è un nido andiamo.

- No, fermo. Il pavimento, può sfondarsi.

Fa qualche altro passo verso il centro della stanza e comincia a saltare su due piedi.

- Sono grasso, sono grasso, sono grasso e allora giù di sotto - sbraita e ogni volta che tocca terra si alza una sbuffata di polvere e le assi traballano fino a sotto le mie scarpe.

Qualcosa si muove e si apre dietro di lui

- Falla finita stupido - lo sto supplicando.

Photo by Annie Spratt | Unspalsh



Ali che sbattono e si fermano poi sulla finestra.

- Un gufo.

- È un barbagianni: non lo vedi che ha la testa tutta bianca? - mi corregge Paolo - prendiamolo! - non finisce nemmeno di dirlo che è già balzato verso il pennuto.

Ridacchio verso Paolo che se ne sta a mani vuote appoggiato con le ascelle sulla pietra, la testa fuori. Tanto non c'è pericolo che cada di sotto, non ci passa da quel varco: troppo lardo come gli ricorda di continuo suo padre.

- Ti sei incastrato? - azzardo, non vedendolo muoversi.

- Segugio - dice. E ancora - Segugio.

- Segugio cosa? - ma tanto ho già capito che è scappato, avrebbe abbaiato come un matto con tutto il casino che abbiamo fatto, e poi a vedere quel gufo, anzi barbagianni, volare là fuori, ma niente prima e anche ora.

- Oddio, oddio, non c'è più.

La voce di Paolo mi travolge assieme alle sue tozze mani che iniziano a spintonarmi giù per la scala.

- Dai, magari è ancora qui intorno - dico, ma non lo penso.

L'ultima volta che è fuggito, in una manciata di minuti, era già diventato un puntino marrone che saliva la collina oltre la Torraccia.

Appena fuori, il percorso a ritroso lo facciamo rischiando di cadere sui rovi a ogni passo, poi scendiamo vicino alla piccola quercia dove era legato Segugio.

La corda è ancora lì per terra, bella distesa, come se qualcuno la tirasse dall'altra parte, e finisce dove c'è, la vedo solo ora, una buca.

Paolo guarda lontano.

- Dove cazzo sarà andato, oddio, è buio ormai, stavolta non lo ritroviamo, cane di merda.

Rannicchiato aggancio la fune ed è pesante come questa cosa che sento nel petto.

Arrivo con i piedi sul bordo della fossa.

- Paolo - riesco a chiamare.

- Che cazzo vuoi, aiutami a cercarlo - piagnucola.

Provo ma la voce non viene fuori per dirgli che l'ho già trovato, che è lì, sotto i miei piedi, quasi in fondo allo scavo, penzola con la lingua di fuori, la schiuma alla bocca, le zampe distese, gli occhi chiusi, impiccato alla corda.



Photo by Ikshay Jain | Pexels

Pierandrea Ranicchi

È nato nel 1979. Ha pubblicato un romanzo, alcuni racconti su riviste letterarie, tra cui *Risme*, *StreetBook Magazine*, *Offline*, *il Colophon*, *Cedro mag.*, *Querere*, *L'Irrequieto* e in antologie della *Giulio Perrone Editore*. Da ottobre 2020 è rappresentato dall'*Agenzia letteraria Kalama*.